

## Problemi da tempi bui

di Antonella Del Prete

Jean Bodin

### PARADOSSO SULLA VIRTÙ

a cura di Andrea Suggi,  
pp. 192, € 15,  
Aragno, Torino 2009

Quando, nel 1591, scrive il *Paradosso sulla virtù*, Bodin sembra essersi ritirato a vita privata: ha ormai sessant'anni; ha perso gli appoggi politici che lo avevano aiutato nel momento in cui era invece un personaggio pubblico con incarichi prestigiosi; non intravede la fine della lunghissima guerra civile che insanguina la Francia ormai da troppo tempo. Pare quindi venuto per lui il momento di abbandonare l'azione politica e perfino la riflessione sul bene pubblico, per dedicarsi a problemi adeguati all'età ormai matura e ai tempi bui in cui vive: la saggezza e lo studio della natura. E infatti nello stesso anno in cui esce il *Paradosso*, Bodin pubblica l'*Universae naturae theatrum*, una vasta summa in cui espone la sua filosofia della natura. Niente di più facile che adagiarsi su questa linea di lettura, accreditata del resto dallo stesso autore nell'epistola dedicatoria, per vedere in questo dialogo il lascito morale di un padre al figlio, oppure una pacata discussione sulla definizione di virtù e di sommo bene, o ancora una garbata polemica con l'ancora prevalente aristotelismo.

Ma, come Andrea Suggi mostra bene nell'introduzione e nelle note del testo, all'interprete di testi scritti in età moderna spetta ricostruire palinsesti teorici che ci permettano di leggere non solo quel che è esplicito ed evidente, ma anche quel che è taciuto e nascosto, almeno per noi. Perché il lettore contemporaneo spesso era in grado di percepire con maggiore facilità le ambiguità volute e i sottintesi eterodossi: come del resto, nel caso di Bodin, attestano le condanne all'Indice delle sue opere maggiori, che non sembrano affatto così sulfuree se lette so-

lo con gli occhi dell'oggi. Bisogna così seguire il curatore del *Paradosso* nel suo illuminante accostamento tra apparentemente anodine affermazioni di questa opera e i passi paralleli che invece Bodin ha consegnato a un suo scritto rimasto a lungo inedito e confinato a una circolazione clandestina tra pochi adepti, il *Colloquium heptaplomeres*.

Quando, dunque, nel testo del 1596 leggiamo che l'individuo umano è in grado da solo di rispettare i precetti morali, senza un aiuto straordinario di Dio ma con il concorso ordinario che egli assicura a tutte le cose affinché persistano nel loro essere, dobbiamo senz'altro vedere in queste tesi una polemica anti-calvinista, diretta contro il dogma della predestinazione: una polemica perfettamente in linea quindi anche con il pronunciamento filo-cattolico espresso pochi anni prima da Bodin. Ma il ruolo estremamente esiguo lasciato alla grazia divina potrebbe già metterci sull'avviso: al di là della predestinazione, Bodin sta mettendo in discussione un dogma che è alla base di tutta l'antropologia cristiana, almeno da Agostino in poi, ossia quello del peccato originale e delle sue conseguenze sull'umanità. Gli effetti ultimi di questo atteggiamento diventano però chiari solo leggendo i passi paralleli del *Colloquium* che Suggi ci fornisce in nota: se l'individuo è in grado di seguire un comportamento morale da solo; se, come è ancora più evidente nel testo rimasto manoscritto, nessun aiuto straordinario è richiesto per seguire non solo i precetti morali, ma nemmeno la legge divina, quel che si può revocare in dubbio, oltre al peccato originale, è la necessità della redenzione e della mediazione di Cristo, in favore di una religione naturale che forse è addirittura più vicina a un certo ebraismo che al cristianesimo.

Se il tentativo di delineare i caratteri della religione naturale può ricordarci un altro grande filosofo rinascimentale, Tommaso Campanella, l'attacco ad Aristotele che pervade il *Paradosso* ha

certamente alcuni tratti in comune con Giordano Bruno. Comune a entrambi è senza dubbio il punto di origine di questo atteggiamento polemico: Aristotele ha erroneamente impostato il rapporto tra Dio e mondo e tra Dio e umanità. Per entrambi l'individuo ha un orizzonte al tempo stesso molto più ampio e molto più limitato di quello tradizionalmente accor-

datogli. Molto più ampio perché, come abbiamo visto, può raggiungere la saggezza e la virtù con le sue sole forze, senza aiuti divini straordinari; molto più limitato perché, pur senza escludere del tutto l'ambito del sovrannaturale, Bodin separa nettamente la morale dalla teologia e fa della prima una disciplina totalmente umana. Il fine ultimo dell'essere umano e il sommo bene, oggetto della teologia, vanno dunque nettamente distinti dal dovere e dalla somma felicità umana. Oggetto della morale è così l'individuo in quanto capace di essere felice, e la somma felicità è una vita lunghissima e beatissima. Come voleva Epicuro, la felicità è quindi un piacere; ma è un piacere dell'anima, ossia il godimento procurato dalla riflessione. Bisogna però non confondere questa riflessione con la contemplazione, e neppure con l'unione con Dio: la separazione tra finito e infinito è invalicabile e pertanto non ci è possibile in alcun modo unirci con il divino, ma solo riflettere in maniera imperfetta della sua luce. Dopo aver chiarito che questa felicità è una forma di passione, e non di azione, Bodin afferma prima che tutte le virtù sono intellettuali, poi antepone la sapienza, ossia il culto divino, a tutte le altre virtù, sia a quelle contemplative, come la scienza, sia a quelle attive come la prudenza e l'arte. Verso la fine del dialogo arriva perfino a identificare la sapienza con la virtù teologale della carità: potremmo quindi pensare che ci si trovi di fronte a un'aperta contraddizione con quanto Bodin aveva stabilito

in precedenza, ossia la netta separazione tra teologia e morale. In realtà, però, pur senza abbando-

nare l'idea di una gerarchia che pervade il cosmo così come il mondo umano e quindi le virtù, Bodin de-istituzionalizza un settore della sfera religiosa, sottraendolo alla gestione esclusiva da parte di una specifica confessione. Anche verso la fine del dialogo troviamo infatti lo stesso tipo di riduzione del soprannaturale al naturale che abbiamo visto in atto nel momento in cui Bodin negava la necessità dell'aiuto straordinario di Dio per

seguire le sue leggi: Dio è origine prima e oggetto di tutte le virtù, di quelle cardinali così come di quelle cosiddette teologali, che in nulla dunque si distinguono dalle prime e che quindi fanno semmai parte della morale e non della teologia. E proprio come aveva fatto in apertura, anche nelle sue conclusioni Bodin ribadisce che la nostra natura è costituzionalmente segnata da nessun vizio, ma anzi porta con sé i semi di tutte le virtù. Dei semi che, co-

me hanno insegnato Ippocrate e Platone (due pagani!), possono aiutarci a conseguire qualunque cosa, se sono coadiuvati dall'educazione e dall'esercizio: possiamo così raggiungere non solo la sapienza, la scienza e la prudenza, ma perfino quel che nel testo latino è detto *intellectum divinum*, e in francese *bon ange* o *esprit divin*. ■

a.delprete@unitus.it

A. Del Prete insegna storia della filosofia all'Università della Tuscia